

LUCIANO BIANCIARDI, L'ANTI-BREXITER

di Stefano Adami

Nel corso degli ultimi dieci anni ed oltre, i programmi di italiano nelle Università anglosassoni sono stati decisamente ridotti. In altri casi, invece, sono stati ridimensionati e reinseriti all'interno di programmi di Studi Europei, Politici e Sociali, ritenuti più appetibili per gli studenti. La lingua e la cultura italiana non rivestono uno spazio così ampio all'interno dell'Unità Europea. L'italiano non è neppure più una lingua comunitaria ufficiale. Figuriamoci oltre i confini della UE. Sì, è vero che l'Italia è una 'superpotenza culturale', come scrivono molti giornalisti ed osservatori. Ma questo non vuol dire che essa debba essere studiata. Tutt'al più può voler dire che è il caso di visitarla almeno una volta nella vita. Invece di andare a Disneyland. La risposta alle grandi questioni degli ultimi anni è stata, insomma, la stessa risposta della Brexit. Rimpiccioliamo in quadro. Il campo. Una volta rimpicciolito, tutto sarà più facile. In tal modo verranno a noi le soluzioni.

L'indirizzo principale nel mondo della ricerca, insomma, sembra essere quello della semplificazione. Da una parte, infatti, la stessa natura delle società complesse in Europa e negli Usa sembra richiedere sempre di più un tipo di formazione universitaria a vocazione dichiaratamente tecnica e 'professionalizzante', volta a produrre giovani laureati che siano prima di tutto 'risolutori di problemi concreti'. Giovani laureati che, proprio come monete, siano facilmente 'spendibili' all'interno del mercato del lavoro. Dall'altro, la grande crisi finanziaria del 2007-8, dentro alla quale le nostre società si trovano ancora immerse, ha ulteriormente ribadito la necessità questo indirizzo 'tecnico' della ricerca e della formazione.

Si può osservare infatti – lo hanno notato molti studiosi, la filosofa della University of Chicago Martha Nussbaum tra i primi – che l'effetto della crisi non è stato quello di produrre – come invece ci si attendeva – una diffusa, più ampia formazione universitaria nelle aree umanistiche. Aree che avrebbero potuto essere utili nel capire le dinamiche profonde della crisi stessa e nell'ideare condotte sociali e individuali diverse, capaci di evitare la ripetizione di altri scenari di crisi finanziaria così devastante. No: a dispetto dell'invocazione di percorsi di ripensamento globale degli atteggiamenti conoscitivi, e quindi del rapporto soggetto-mondo, non è stata questa la via intrapresa. Tutt'altro. Si è preferito, piuttosto, incamminarci lungo la via opposta. Lungo la via, dunque, dell'alleggerimento ulteriore della dimensione conoscitiva e formativa, dell'ulteriore semplificazione, a vantaggio dei soli aspetti tecnico-pratici di essa. La via del rimpicciolimento, appunto.

Lo stesso Bianciardi, laureato – come lui stesso racconta – in 'scienze inesatte', avrebbe sostenuto la necessità di un rafforzamento di queste stesse scienze. Perché sono le sole che possono darci un quadro globale e complesso delle questioni nelle quali ci troviamo immersi, e che possono offrire un pieno ripensamento, risposte articolate e non semplicistiche. Evitando la ripetizione degli stessi modelli di crisi. Tale è la vocazione delle 'scienze umane'. Ma, come si è detto, nell'ultimo decennio le 'scienze umane' sono state vittima, al contrario, di ridimensionamenti sempre più drastici. Proprio perché ciò che esse producono non è misurabile. Non è spendibile. Anzi, forse è anche potenzialmente pericoloso. Visto che tali scienze ci spingono ad una revisione del mondo, dei nostri atteggiamenti, e del nostro rapporto con ciò che è fuori di noi. E quindi, da un certo punto di vista, inutile, o peggio.

La riduzione dei programmi d'italianistica che discende da tutto questo ha voluto dire, quindi, anche riduzione delle letture canoniche e delle reading lists che quei programmi propongono agli studenti. In molti casi, viene considerato centrale il prodotto cinematografico ispirato al testo narrativo studiato, invece che il testo stesso. In fasi di ridimensionamento di questo tipo, è normale quindi che solo certi autori 'canonici' restino come letture e testi di approfondimento. E Bianciardi rimane quindi autore considerato minore, vincolato anche ad un corpus di opere tradotte in altre lingue non facilmente disponibile.

Calvino, Pasolini, Primo Levi ed altri hanno avuto ben diversa fortuna internazionale già mentre erano in vita, rispetto a Bianciardi. Hanno partecipato a situazioni, movimenti, contesti di dimensioni extra-italiane, internazionali. Calvino ha vissuto a lungo a Parigi ed ha avuto con la cultura e gli scrittori francesi profondi legami. Nel maggio 1968 Calvino progetta, proprio da Parigi infatti, un nuovo romanzo sul maggio francese, che vorrebbe intitolare 'La decapitazione dei capi'. Anche Pasolini aveva legami molto stretti con la cultura francese e con certa controcultura statunitense. La sua attività di regista, inoltre, gli aveva già guadagnato una diffusa notorietà internazionale come produttore di cultura. Nel caso di Primo Levi, da una parte la sua esperienza nel Lager, dall'altra il suo essere scrittore e traduttore come secondo mestiere, e narratore anche del suo primo, quello di chimico, aveva stabilito un solido interesse internazionale nei suoi confronti. Bianciardi invece teorizza proprio una certa forma di sedentarietà, si dice in più occasioni contrario al viaggio e finisce ben presto per chiudersi nel microcosmo di Rapallo.

Sono proprio tali percorsi di questa fortuna internazionale che radicano quegli autori all'interno dei quadri di interessi obbligatori per i giovani italianisti in erba. Poi, alla fine degli anni '90, intervenne la vampata del premio Nobel a Dario Fo a indicare un altro passaggio obbligato d'interesse per chi si occupava di cose italiane. L'interesse per i Misteri buffi di Fo, appunto.

In questo doppio ridimensionamento del quadro degli interessi italiani fuori d'Italia, Luciano Bianciardi rischia dunque di essere registrato come uno scrittore regionale minore. Eppure i temi d'interesse internazionale nell'opera bianciardiana sono numerosi, estremamente attuali e d'innegabile profondità. C'è, per esempio, la profonda critica di un neocapitalismo pronto a rinnovarsi continuamente in forme sempre più inattese, lo stesso ipercapitalismo che ha prodotto la grande crisi del 2007-8 sopra citata. C'è la critica a quelle forme superficiali e massificate di conoscenza che producono soggetti sempre più liquidi e manipolabili: all'epoca, per Bianciardi, la televisione, oggi il web, internet, Fb. C'è la ricerca di un nuovo soggetto, un nuovo mondo, un nuovo rapporto fra i due, figlio di una profonda meditazione. Quel 'neocristianesimo a sfondo disattivistico e copulatorio' a cui Bianciardi dedica alcune pagine felici de 'La vita agra', appunto. E c'è anche una profonda riflessione sull'Europa, sull'idea d'Europa, e sui suoi percorsi, rintracciabile in tutta la narrativa bianciardiana risorgimentale. Così come c'è una profonda riflessione sull'Altro e sull'alterità nelle pagine di 'Viaggio in Barberia', e in altri luoghi.

La carte per un rilancio degli interessi bianciardiani fuori Italia, dunque, ci sarebbero tutte, e tutte di grande rispetto. La via regia sarebbe dunque rendere disponibile in nuove traduzioni non solo 'La vita agra', ma l'intero ciclo di romanzi 'maggiori', da 'Il lavoro culturale' ad 'Aprire il fuoco'. E fare lo stesso con il Bianciardi saggista.

Siamo in tempi di rimpicciolimento continuo, si diceva, in tempi di piccoli mondi, di Brexit. Proprio per quegli aspetti di riflessione e di narrazione globale, Bianciardi potrebbe essere allora una risposta, l'Anti-Brexiter per eccellenza.